

Note & Discussioni

Un anno un secolo

Il mondo dopo il 2010

di Antonio Ciarrapico

L'ultimo libro di Aldo Rizzo¹, *Un anno un secolo*, ha la forma e tutta l'apparenza di un diario perché registra, cogliendoli nella loro immediatezza e commentandoli a caldo, i fatti salienti accaduti nel corso di un anno, il 2010, che conclude il primo decennio di questo secolo. Ma, trattandosi di un anno cerniera, esso può costituire anche una utile occasione per riepilogare i fatti, tracciare un bilancio e, soprattutto, riflettere sugli episodi evocati con lo sguardo rivolto al futuro. Ponendosi in questa prospettiva, Rizzo spazia su uno scenario quanto mai vasto e vario di notizie usando, a guisa di periscopio, per districarsi e orientarsi tra di esse, la sensibilità acquisita durante una lunga carriera di giornalista e di scrittore, esperto in questioni internazionali.

Le notizie da lui riferite, pur se non sempre tra le più rumorose, sono quelle che egli giudica più significative e pregnanti di interesse. Le ha selezionate, in effetti, individuandole tra quelle attinenti a temi e problemi di grande spessore, quantunque non necessariamente di natura politica. Ma ciò che più conta è che Rizzo non si limita a farne oggetto di cronaca, magari accompagnandole con qualche sommaria spiegazione a uso di lettori un po' frettolosi. Con giudizi perspicui e profondamente penetranti, anche se brevi, egli compie una vera e propria analisi dei fatti narrati, ne ricostruisce le origini e gli sviluppi, cerca soprattutto di misurarne l'impatto attuale e virtuale.

È proprio questa elaborazione di idee, del resto, il succo e il pregio maggiore del libro. Grazie a tale esercizio, egli dilata il significato e la portata delle questioni prese in esame, conferisce a esse le dovute proporzioni e le colloca in una scansione temporale molto più ampia, che è quella del secolo in cui viviamo, inteso ovviamente come tempo storico e, cioè, come espressione di un'epoca. Di qui il titolo prescelto, che riflette appunto l'intento di allargare la visuale e di dare maggiore profondità alla valutazione delle notizie e delle questioni sulle quali ha soffermato la propria attenzione.

Muovendo da una visione, per così dire, ecumenica, quale è quella da lui adottata, è naturale che Rizzo tenda a privilegiare l'esame di quei fenomeni che hanno di per sé un carattere globale o trasversale ovvero che assumano tale veste, nell'era della globalizzazione, grazie alla sempre più stretta interdipendenza tra le diverse regioni del mondo. Si tratta, infatti, di sfide a emergenze che interessano, direttamente o indirettamente, l'intero genere umano, quali le trasformazioni climatiche, la ricerca di nuove fonti energetiche, la proliferazione nucleare, il terrorismo islamico o di altra matrice, la fame nel mondo, i cibi geneticamente modificati, le migrazioni di massa, i rapporti interreligiosi, il narcotraffico, le guerre cibernetiche e il ritorno, a distanza di

¹ A. RIZZO, *Un anno un secolo. Il mondo dopo il 2010. Un diario globale*, prefazione di A. Levi, Torino, Aragno, 2011.

secoli, della pirateria marittima, che ha oggi le sue basi di appoggio in un paese fallito, come la Somalia.

Ma per l'attualità e l'urgenza che riveste, l'interesse di Rizzo è rivolto, fin dalle prime pagine, alla crisi finanziaria, scaturita dai mutui "subprime" che è, probabilmente, la più grave dopo la grande depressione che ebbe inizio nel 1929 e che, al pari di quella, seppure su scala minore, produce alcuni gravi, se non drammatici, effetti sociali (chiusura delle imprese, disoccupazione, caduta generale del reddito). Lo spunto per trattare tale argomento è offerto inizialmente dall'allarme suscitato dalla situazione della Grecia, che appare a rischio di *default*, ma che è vittima, in misura così acuta della crisi, anche per responsabilità proprie, dovute a una spesa pubblica esorbitante, nonché alla spregiudicatezza del governo di Atene, che è giunto a truccare i propri conti per aggirare i parametri di Maastricht e per fare ammettere il proprio Paese nell'euro.

Ma sulla crisi finanziaria Rizzo ritorna più volte, tenendo d'occhio in primo luogo gli Stati Uniti, ove essa ha avuto origine e da cui dipende, in notevole misura e in tempi ragionevoli, la sua soluzione. Secondo il «World economic outlook» di primavera, che riporta le stime del Fondo Monetario Internazionale, la situazione degli Stati Uniti appare migliorata. A essi viene attribuita una crescita annuale di circa il 3%. «The Economist», anticipando questa previsione, aveva scelto una frase a effetto nel formularla scrivendo che "da nuvole ancora spesse, ma non più compatte, stava spuntando un arcobaleno a stelle e strisce". Valutazioni successive ridimensioneranno, peraltro, tali previsioni. In realtà Obama si pone, da tempo, di fronte a un dilemma che riguarda la convenienza di mantenere un regime di alti consumi al fine di non deprimere la produzione, ma con un correlativo aumento del già alto debito esterno, ovvero quella di privilegiare il risparmio e le esportazioni, imponendo una linea più austera. È chiaro che la prima alternativa gioverebbe soprattutto a quei Paesi che esportano largamente i propri prodotti verso gli Usa, a cominciare da quelli asiatici. Ma Rizzo ritiene che non vi sarebbe contraddizione tra le due opzioni se l'invito di Obama riguardante il consumo interno valesse ancor più per i grandi Paesi emergenti, come Cina, India e Brasile. Ciò non appare, tuttavia, possibile con l'attuale rigidità dei cambi. Tutti sono d'accordo circa la necessità di evitare guerre monetarie e svalutazioni competitive. Qualche aggiustamento, nondimeno, risulta necessario, secondo Rizzo, poiché ben difficilmente gli Usa potranno riequilibrare il proprio intercambio commerciale con l'estero senza una rivalutazione dello Yuan. Ma Pechino, nonostante le pressioni americane, continua ad apparire sordo di fronte a questa richiesta. E Obama non ha avuto, per ora, altra scelta che immettere, nel mercato finanziario internazionale, altri 600 miliardi di dollari, provocando indirettamente, in tal modo, un deprezzamento della moneta Usa.

Il governo americano ha cercato invano, nel G20 di Seul del 12 novembre 2010, di riproporre un accordo inteso a limitare, in alto e in basso, cioè in termini di surplus e di deficit, il valore complessivo degli scambi commerciali. Concreti passi avanti sono stati compiuti, per il momento, solo per quanto riguarda il controllo delle attività finanziarie pubbliche e private.

Le ripercussioni più gravi della crisi finanziaria risultano ora, in ogni caso, quelle che si avvertono nell'Eurozona, poiché, dopo il caso greco, è emerso quello non meno preoccupante dell'Irlanda, mentre notevoli apprensioni suscitano anche Portogallo e Spagna. Da questa vicenda è scaturita, inoltre, anche una manovra speculativa contro l'euro, il quale si è indebolito temporaneamente perfino nei confronti del dollaro. Rizzo rileva, comunque, che l'Europa è riuscita in questa circostanza a realizzare un apprezzabile grado di cooperazione impedendo che la situazione andasse fuori controllo. Ciò è stato possibile grazie alla creazione di un "meccanismo di stabilizzazione", che ha potuto svolgere un'azione valida operando d'intesa con il Fondo Mone-

tario Internazionale. Rizzo, tuttavia, si rammarica perché non sia stata colta l'occasione per creare, nell'ambito dell'Eurozona, un Fondo Monetario Europeo, come era stato ventilato. Una tale iniziativa si sarebbe tradotta in una forma embrionale di governo dell'economia e avrebbe costituito un significativo esempio di cooperazione rafforzata, quale è previsto dal trattato di Lisbona. A suo parere, solo puntando sulle cooperazioni rafforzate sarebbe possibile, in effetti, creare quel gruppo di testa nel Vecchio Continente che faccia da traino per conseguire un'integrazione dell'Europa anche sul piano politico.

Un secondo tema che Rizzo sviluppa ampiamente è quello del ritornante rischio di proliferazione nucleare. I *rogue countries* (paesi manigoldi) sono, come noto, la Corea del Nord e l'Iran, i cui regimi politici non potrebbero essere più diversi e opposti. Mentre a Pyongyang permane un governo dichiaratamente comunista, che è divenuta una satrapia a carattere dinastico della famiglia Kim, a Teheran il governo è nelle mani di un regime teocratico. Nondimeno, tra i due Paesi, esiste una grande sintonia dimostrata da ultimo dal fermo a Bangkok di un aereo proveniente dalla Corea del Nord, carico di armi e di componenti di missili, diretto a Teheran.

Il governo iraniano, non fa, del resto, più mistero delle proprie ambizioni nucleari. Rompendo un lungo silenzio, esso ha annunciato la propria decisione di procedere, senza la collaborazione e il controllo di Paesi terzi, all'arricchimento dell'uranio dal 3 al 20%, quanto basta ampiamente, cioè, per costruire l'atomica. Esso si sta dotando, inoltre, di missili a lunga distanza che verrebbero usati come vettori delle ogive nucleari.

Analoghi, preoccupanti segnali provengono dalla Corea del Nord, che gli ordigni atomici e i relativi missili già li possiede e che costituisce un fattore destabilizzante in Estremo Oriente, specie per l'atteggiamento aggressivo che dimostra nei confronti dell'altra Corea, con la quale, d'altronde, dopo l'armistizio del giugno 1953, non ha mai firmato un trattato di pace.

Rizzo osserva che le sanzioni adottate nei confronti della Corea del Nord e dell'Iran o altre misure della stessa natura nei loro riguardi, ben difficilmente potrebbero avere effetti risolutivi. Verso Pyongyang, che è già divenuta di fatto una potenza militarmente nucleare, occorre continuare a esercitare una pressione e un vigilante controllo per vanificarne le ambizioni di dominio sul piano locale. Per quanto riguarda l'Iran, occorre prendere atto che la linea della mano tesa, di cui si era fatto promotore Obama, è stata respinta. Non deve, quindi, potersi escludere, in linea generale, la necessità di un intervento armato per fermare Teheran nella sua rincorsa verso i propri obiettivi nucleari. A un intervento contro i siti nucleari iraniani sarebbe particolarmente interessato Israele, che appare direttamente minacciato e che sicuramente dispone già dei relativi piani operativi. Ma una tale opzione, secondo Rizzo, non potrebbe essere condivisa da Cina e Russia e rappresenta, quindi, sicuramente un rischio. Oltretutto, essa non risulterebbe gradita neppure dall'attuale opposizione iraniana, la quale non ama interferenze esterne. Non resta, dunque, che confidare in un rivolgimento interno in Iran, anche se risulta difficile scuotere il governo di Teheran, che dispone di corpi scelti di Pasadaran in grado di fronteggiare gli oppositori.

In campo nucleare è possibile registrare positivamente, comunque, il recente accordo START (*Strategic Arms Reduction Treaty*) tra Usa e Urss, che dovrebbe condurre, dopo la sua ratifica, a limitare a un massimo di 1500 il numero delle testate nucleari di cui potrà disporre ciascuna di quelle due Potenze. Beninteso, si tratta di un numero pur sempre sufficiente per distruggere l'intero pianeta. Nondimeno, l'accordo raggiunto risulta significativo in quanto costituisce, pur sempre, un passo verso il disarmo nucleare e cioè, verso l'adempimento degli obblighi assunti dalle Potenze nucleari quale corrispettivo dell'impegno di non dotarsi di armi atomiche accettato dagli altri Paesi aderenti al Tnp (trattato di non proliferazione).

Tra gli altri numerosi temi di portata generale trattati da Rizzo, tutti invero meritevoli di grande interesse, vale la pena di menzionare, in questa breve rassegna, anche quelli relativi ai mutamenti climatici e alla crescita demografica. Dopo il fallimento del vertice di Copenaghen del 2009, che si proponeva di limitare la portata dell'effetto serra, la conferenza di Cancun, pur senza riuscire per ora a fissare delle intese vincolanti, ha definito in modo molto più preciso gli obiettivi da raggiungere, nonché gli strumenti di cui avvalersi. Non appare quindi irrealistico ritenere, secondo Rizzo, che nella successiva conferenza, prevista a Durban, si possa effettivamente conseguire un accordo globale che consenta, entro il 2020, di passare da 25 al 40% dei tagli delle emissioni di anidride carbonica. Ciò permetterebbe di mantenere il riscaldamento del globo entro il limite del 2%. Al raggiungimento di tale obiettivo potrà concorrere la creazione di un "Fondo Verde", il quale consentirebbe ai Paesi in via di sviluppo di adeguarsi alle nuove regole senza compromettere la propria crescita.

Ma, naturalmente, i risultati auspicati nei riguardi dei problemi ambientali, vanno collegati a un'altra emergenza di portata globale, quale è l'aumento della popolazione mondiale. Da questo punto di vista le prospettive appaiono migliori di qualche anno fa. Si riteneva allora probabile, infatti, il raggiungimento di 10 miliardi di abitanti sulla Terra entro il 2050. Le stime più recenti parlano, invece, di 8 miliardi entro il 2040, dopo di che tale numero dovrebbe stabilizzarsi, se non addirittura scendere.

Accanto ai temi globali, occorre tener conto, ovviamente, di quelli che interessano più direttamente i singoli Paesi, visti dall'interno oltreché come attori operanti sulla scena mondiale. Anche in questo caso sono alquanto numerosi i temi esaminati da Rizzo. Tra quelli di maggiore interesse vi è, ovviamente, la situazione degli Stati Uniti, i quali, pur dopo aver perso una parte della loro influenza nelle vicende mondiali, costituiscono tuttora il maggior cardine nella sicurezza internazionale, oltre a mantenere il proprio primato nell'economia.

L'America di Obama, secondo Rizzo, è alquanto diversa da quella del passato, compreso quello più recente. Il nuovo presidente Usa è riuscito a portare a termine un'impresa in cui avevano fallito altri presidenti democratici, come Roosevelt, Truman e Clinton. Si tratta della riforma che consentirà al 95% degli americani di beneficiare della previdenza sanitaria. Solo Johnson, con la realizzazione del suo progetto di *Great Society*, era riuscito in parte a incidere sul sistema prima esistente, anche se le misure da lui adottate avevano un carattere assistenziale più che strutturale.

La riforma di Obama costituiva il pezzo forte delle sue promesse elettorali e il successo ottenuto segna, quindi, secondo Rizzo, l'elemento caratterizzante della sua presidenza, così come è avvenuto, in relazione ad altri eventi, per tutti i capi della Casa Bianca. Obama ha pagato successivamente il prezzo di questa riforma, che va contro la tradizionale concezione americana della responsabilità individuale nel costruirsi un proprio destino e nel difendere la propria vita, con la sconfitta elettorale di *midterm*, del novembre successivo, in cui, tuttavia, pur avendo perduto il controllo della Camera dei Rappresentanti è riuscito a conservare, sia pure di misura, quello del Senato.

Le difficoltà di Obama provengono anche, peraltro, dalla politica estera. Il caso più critico è quello dell'Afghanistan, che è andato peggiorando costringendolo a decidere l'invio in quel paese di altri trentamila uomini, i quali si aggiungono ai settantamila già presenti. Il presidente Usa, che ha l'avallo delle Nazioni Unite e può contare sul sostegno della Nato, punta chiaramente in quello scacchiere alla vittoria, ma per ora è costretto a constatare un crescente numero di perdite americane, cui si aggiunge un maggior numero di vittime civili afgane. E ciò rende sicuramente più difficile conquistare la simpatia delle popolazioni locali. D'altra parte, non ci può essere alcun dialogo con Al Qaeda e con i suoi alleati talebani. A complicare la situazione c'è in

più l'immagine negativa del governo Karzai, accusato di corruzione. Si aggiunga, come fa notare Rizzo, che l'Afghanistan è anche il paese delle grandi rivalità tribali e il maggiore produttore di oppio. Sia la vittoria militare che la pacificazione interna appaiono, dunque, obiettivi ancora lontani, pur essendo già trascorsi molti anni dall'inizio della guerra in quel Paese. Naturalmente non è possibile trascurare, in pari tempo, altri problemi nevralgici, come quelli derivanti dalle già menzionate sfide nucleari di Iran e Corea del Nord, nonché quelli inerenti all'eterno conflitto Israele-palestinese. Sullo sfondo rimangono, anche, tutti i problemi relativi alle complesse relazioni con la Cina.

Quest'ultima, a sua volta, è oggetto del particolare interesse di Rizzo. Il presidente cinese Hu Jintao e il primo ministro Wen Jiabao girano il mondo per intrecciare relazioni sempre più proficue con altri Paesi. Ma colgono l'occasione di tali viaggi anche per ammonire i propri interlocutori che accettano di ricevere il Dalai Lama, anche se questi non chiede più l'indipendenza, ma la semplice autonomia del Tibet, occupato attualmente da forze cinesi.

Rizzo rileva che, nonostante l'intensificarsi delle relazioni della Cina con l'estero, in quel Paese non avanza né la democrazia, né la causa dei diritti umani. I dirigenti cinesi considerano, inoltre, intollerabili le interferenze straniere nei loro affari interni. Non si tratta, peraltro, solo di questo. Rizzo sembra ritenere che sia, in qualche misura, tutto l'Occidente a evitare di sfidare la Cina su certi temi particolarmente sensibili. Quella sfida ebbe apparentemente un inizio impetuoso dopo il massacro di Tienanmen, nel 1989. Ma tale sfida durò poco poiché l'Occidente ritenne che isolare la Cina significava isolare se stesso. Per comprendere questo atteggiamento occorre rifarsi alla nota storiella secondo cui gli inglesi, quando imperversava il maltempo e la Manica non era navigabile, usavano affermare che il continente europeo era isolato.

All'Italia Rizzo dedica, come ovvio, una larga attenzione, ma particolarmente interessanti risultano soprattutto tre bozzetti dedicati a uomini defunti. Il primo riguarda Craxi, di cui ricorreva il decennale della morte in Tunisia, gli altri, Cossiga e Ronchey, appena mancati. Si tratta di personaggi che Rizzo ha conosciuto molto da vicino e dei quali può tratteggiare un profilo preciso, ma al tempo stesso volutamente e possibilmente oggettivo.

Una figura sicuramente molto controversa è quella di Craxi, come risulta anche dalla sua eredità politica, che è contesa non solo dai suoi seguaci, divisi oggi politicamente, ma anche dai suoi familiari per analoghi motivi. Il giudizio di Rizzo appare per questo alquanto articolato. Egli riconosce alcuni notevoli meriti del leader socialista che, compiendo una chiara scelta riformista, socialdemocratica e filo-occidentale, anticipò un indirizzo che altri, nell'area di sinistra, adottarono solo dopo la caduta di Berlino. Quella scelta lo pose in netto contrasto con il partito comunista di Berlinguer, che a sua volta viveva una fase di rinnovamento, sia pure parziale. Da quella scelta derivarono alcune decisioni coraggiose, come quelle relative alla scala mobile e all'installazione degli euromissili in territorio italiano. Ma i rapporti con il Pci, anziché sfociare in un dialogo costruttivo, che sarebbe stato certamente utile, ebbero uno sviluppo del tutto negativo. Il dissidio tra i due partiti della sinistra non solo non si attenuò, ma crebbe progressivamente producendo contrasti esasperati. Ciò, secondo Rizzo, è imputabile in parte allo stesso Craxi. Ma questi perse soprattutto l'opportunità storica di assumere un ruolo ben maggiore allorché, con la caduta del muro di Berlino, i comunisti furono costretti, anch'essi, a intraprendere una via socialdemocratica e a cambiare perfino il proprio nome, divenuto del tutto inattuale. L'errore di Craxi, secondo Rizzo, fu quello di rinunciare al suo originario impegno di innovatore e riformatore per adattarsi "su stanchi compromessi con il moderatismo democri-

stiano". Divenne così il "simbolo della delusione". Al tempo stesso è giusto riconoscere che egli pagò più di tutti per aver accettato, a favore del proprio partito, finanziamenti illeciti che erano l'espressione di un sistema generalmente diffuso e che coinvolgeva, in maggiore o minore misura, tutti i partiti. Rizzo, nel commemorare Craxi, coglie quindi l'occasione per dare un proprio contributo alla discussione tuttora molto viva riguardante quel leader sicuramente non comune della sinistra italiana. E il suo giudizio, motivato ed equilibrato, tende a correggere, in definitiva, quello troppo negativo che a Craxi viene abitualmente attribuito.

Un personaggio del tutto diverso, ma altrettanto singolare, è quello descritto da Rizzo nel fare il necrologio di Cossiga. Questi era sicuramente un anticonformista per tendenza congenita e vocazione spontanea, come può essere testimoniato, tra l'altro, dal suo rifiuto di avere i funerali di Stato. Egli non esitava, con coloro di cui si fidava, a pronunciare giudizi disinvolti e addirittura esplosivi. Una volta, al termine di una serata conviviale e parlando in un luogo appartato, si divertì a descrivere in dettaglio a Rizzo segreti e abitudini della Cia, così come di altri Servizi segreti occidentali. Mentre parlava, inoltre, scrutava, con altrettanto diletto, la sorpresa che suscitava nel volto del suo interlocutore.

Quel modo di divertirsi ebbe, tuttavia, una drammatica interruzione a partire dal caso Moro, che lo segnò profondamente. Cossiga, sia pure con profondo tormento interiore, si attestò sulla linea della fermezza, mentre Craxi aveva caldeggiato una soluzione "politica", attraverso contatti con le Brigate rosse. Paradossalmente, peraltro, fu proprio Craxi a favorire l'ascesa di Cossiga alla guida del governo nell'estate del 1979. Tale governo, in realtà, piaceva molto a Craxi perché interrompeva la collaborazione della Dc con i comunisti, praticata sotto il precedente governo Andreotti. Cossiga, ad ogni modo, pur sempre anticonformista, fu anche il capo del governo che assunse la responsabilità finale relativa all'approvazione del programma degli euro-missili, dei quali Craxi accettò successivamente l'installazione in Italia.

Questi episodi danno una misura della particolare personalità di Cossiga. Non possono quindi sorprendere le sue esternazioni e provocazioni, nella seconda parte del suo settennato al Quirinale, per le quali meritò il titolo di "picconatore" e che aprirono la via alla crisi della prima Repubblica. Rizzo rileva che le imprevedibili sortite di Cossiga continuarono, in effetti, nella fase post-presidenziale sfociando nella formazione di un partito, sia pure effimero, che aveva una sigla, Udr (Unione Democratica della Repubblica), vagamente gollista. Tale partito, come è noto, ebbe una funzione rilevante nel favorire la caduta del governo Prodi nel 1998 e la sua sostituzione con quello presieduto dal post-comunista D'Alema. Secondo Rizzo, quell'interruzione del governo Prodi produsse sviluppi molto negativi per il centro-sinistra, che non si riebbe da quella crisi interna e fu per questo battuto nelle elezioni successive.

Gli opinabili atteggiamenti di Cossiga sollecitano naturalmente qualche interrogativo circa le motivazioni che le ispiravano e Rizzo le rinviene in alcuni tratti della sua personalità di natura prevalentemente psicologica. A suo parere, Cossiga, fu insieme uomo "fortunato ed infelice, con sprazzi di intelligenza e di humor fuori del comune, alternati a scatti politici sconcertanti". Ciò spiega perché non seppe trovare un ragionevole equilibrio tra la *pars destruens*, che era connaturata ai suoi strali polemici, e quella *construens*, che si richiede a un uomo di Stato.

Anche Ronchey, secondo Rizzo, su un piano del tutto diverso, aveva un carattere alquanto particolare. Era certamente un uomo molto riservato, che si mostrava abitualmente amabile, ma talvolta poteva apparire altezioso e perfino sprezzante. Volle, non a caso, che la sua morte venisse annunciata a esequie avvenute, a conferma di quanto fosse schivo e scarsamente amante della pubblicità. Rizzo lo conosceva molto bene avendo diviso con lui, alla Stampa, una lunga vita di lavoro. Certamente ne con-

divideva anche la visione etica e politica. Ne traccia naturalmente un ricordo affettuoso dettato, tuttavia, dalla sincera e profonda ammirazione che nutriva per quell'intellettuale sempre estremamente coerente nel seguire le proprie idee. Rizzo osserva che Ronchey non era mai venuto meno, tra l'altro, alla propria scelta occidentale e non era mai stato sfiorato dall'idea di diventare comunista, come a tanti altri intellettuali era accaduto. Egli osserva che Ronchey, del resto, non si lasciava suggestionare dalle ideologie, ma era piuttosto un empirista e un pragmatico. Non per questo, peraltro, era indifferente ai "sistemi di valori" e ciò spiega la sua intima adesione alla democrazia liberale, che costituiva l'unica ideologia accettabile, anche perché essa deve essere intesa come metodo, sia pure assoluto e ineludibile. Rizzo rimpiange, infine, la "tensione e la lucidità, anche stilistiche", con cui Ronchey spiegava i temi più complessi.

L'omaggio reso a Ronchey rappresenta, in un certo senso, anche un'occasione per Rizzo per fornire una testimonianza dell'impegno morale e politico da lui stesso professato. Questa testimonianza, che meglio potrebbe definirsi una confessione, assume un carattere più chiaro ed esplicito nelle ultime pagine del libro, quelle poste sotto la data del 1° gennaio 2011 che conclude il "diario". Egli osserva che il primo decennio di questo secolo ha segnato sia il culmine che la crisi della globalizzazione. Cita, a questo riguardo, un libro appena uscito (*Zero-Sum World* di Gideon Rachman, *chief columnist* per la politica estera del «Financial Times») nel quale si lamenta l'affermarsi di un mondo a somma zero, e, cioè, in cui ai guadagni di ciascuno corrispondono direttamente le perdite di altri. Ciò è l'esatto contrario del *win-win-world*, in cui tutti possono credersi dei vincitori a seguito della caduta delle barriere e dall'apertura di un mercato universale. Si vanno delineando, dunque, altri squilibri in cui tendono a emergere alcune nuove grandi Potenze economiche (Cina, India), mentre l'Occidente appare tendenzialmente perdente. Agli squilibri di carattere economico occorre aggiungere l'instabilità prodotta dalle guerre di religione, le quali rilanciano e aggiornano il tema dello scontro di civiltà, ipotizzato da Samuel Huntington, sul finire del secolo scorso.

Per affrontare tali problemi non possono bastare, secondo Rizzo, i fori di consultazione oggi esistenti come il G8 o il G20, o le stesse Nazioni Unite, ma occorre una concertazione che non riguardi solo i singoli Paesi, bensì aree più vaste e, per quanto possibile, omogenee al proprio interno. Solo in tal modo si potranno, infatti, conciliare gli interessi di parte con la difesa di interessi superiori, quelli, cioè, della stabilità, del generale sviluppo economico, dell'equilibrio strategico nucleare e della tutela dell'habitat umano sulla Terra.